

## MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *Parfums d'Orient* (Parigi, 26 settembre 2023-17 marzo 2024).

È trascorso circa un trentennio da quando il conservatore Robert Dulau e il geografo Jean-Robert Pitte, tutt'ora presidente della Société de Géographie parigina e uno dei principali rappresentanti della geografia culturale francese, davano alle stampe, nella collana «Géographie et cultures» di Harmattan, un lavoro collettaneo dal titolo *Géographie des odeurs* risultato del contributo di autori di diverse estrazioni disciplinari (1998). Essi muovevano dalla considerazione che la geografia, nell'intento di assicurare a se stessa uno statuto scientifico indiscutibile e comunque storicamente fondata sulla supremazia dell'occhio, ha trascurato l'importanza di altri modi di conoscenza della realtà. Da parte degli studiosi che parteciparono a quel convegno, fra cui il maggior rappresentante della geografia culturale francese, Paul Claval, si trattava dunque di riconoscere il ruolo dell'odorato nella caratterizzazione dei luoghi.

Anche senza essere troppo “culturalisti”, è indubbio che, nell'interpretazione di uno spazio geografico, non si può ignorare questa dimensione nonostante la maggior difficoltà a concretizzarne scientificamente la portata. Riescono nell'intento i partecipanti al citato lavoro, sia tracciando alcune linee teoriche di questo impalpabile ma sensibilmente intenso aspetto del territorio, sia indagando alcuni casi di studio a partire da fonti fra le quali letteratura di viaggio occupa un ruolo preponderante.

In questo quadro, se non mancano interessanti considerazioni su città e quartieri i cui odori hanno subito un'evoluzione parallela alle loro trasformazioni urbanistiche e sociali, sono le regioni che si trovano lungo quella cui la viaggiatrice Freya Stark ha dedicato *La route de l'encens*, titolo del racconto del suo viaggio in Arabia. Non è un caso che *L'odore dell'India* sia il titolo di uno di più bei resoconti della letteratura contemporanea di viaggio: attraverso la scrittura l'intesa dimensione olfattiva dell'India, in particolare dei centri urbani, Varanasi (Benares) in primis, è inscindibile da quelle visuale e uditiva.

Su queste considerazioni poggia l'interesse geografico della mostra allestita nelle sale di quella straordinaria istituzione che è l'Institut du Monde Arabe (IMA) a Parigi. Il “contenitore” è un edificio, voluto dal presidente francese François

Mitterand (ma sostenuto anche dai successori), progettato da un gruppo di architetti fra cui Jean Nouvel e inaugurato nel 1984. Dal punto di vista architettonico, l'edificio tenta la sintesi fra l'architettura occidentale e le suggestioni arabe (tipologia delle facciate), esprimendo proprio in questa sintesi le intenzioni dei committenti: la creazione di un luogo in cui le migliori espressioni della cultura araba nelle sue varie declinazioni (arte, letteratura, musica, religione, tradizioni popolari ecc.) potessero essere "incontrate" da noi occidentali.

La mostra, di cui è stato pubblicato il catalogo a cura di Boghanim Hannah, Agnes Carayon (dir.), era accompagnata da una piccola brochure come *Guide du visiteur (Parfums d'Orient, Paris, Skira, 2023)*.

Sala dopo sala, la visita srotolava davanti agli occhi, e al naso, del visitatore una rappresentazione abbastanza straordinaria del mondo arabo. Intervallata da sorprendenti dispositivi odorosi, la mostra mobilitava infatti tutti i sensi: profumi come chiave interpretativa delle civiltà di quei luoghi, dall'antichità ai nostri giorni. Dalle rotte commerciali dell'Arabia dove passavano l'incenso, l'ambra, il preziosissimo oud (resina del legno di Aquilaria) e le spezie, dai campi di rose della valle del Drâa alle vie color zafferano della Medina, dai profumi inebrianti del souk alle sacre fumigazioni del tempio, dai giardini di gelsomini agli aromi di miele e zagara della cucina orientale, l'evento si offriva come un viaggio dei sensi in Oriente. Circa 200 opere storiche e contemporanee – manoscritti, miniature, tessuti, fotografie, installazioni, video – disposte in più di 1.000 metri quadrati, raccontavano come le fragranze abbiano sempre costituito una dimensione essenziale del mondo arabo, dall'Alto Atlante alle rive dell'Eufrate.

Arricchiti con il contributo di più di venti specialisti del profumo, da ingegneri, da sociologi e da storici, l'esposizione e il volume mettono in luce un'arte tanto evanescente quanto coinvolgente che, nonostante il drammatico quadro geopolitico conseguente al crollo dell'Impero turco, alle destabilizzanti intromissioni occidentali sull'area e al perdurante conflitto israelo-palestinese, ancora oggi struttura un'intera cultura.

LUISA ROSSI

Mostra *Max Liebermann – Un impressionista di Berlino* (Roma, 20 settembre 2024-9 febbraio 2025).

Al civico di via del Corso 18, a Roma, al primo piano di uno storico palazzo, si trova l'appartamento in cui Johann Wolfgang von Goethe soggiornò durante la sua lunga permanenza nella capitale. Lì visse, accolto dall'amico pittore Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, in una stimolante comunità di artisti tedeschi.

Tra settembre 1786 e maggio 1788, durante il primo, lungo viaggio in Italia – il secondo sarebbe stato nel 1790 – Goethe stava realizzando il proprio sogno di una vita: quello di visitare e abitare la Penisola, come suo padre, Johann Caspar Goethe, che, prima di lui, aveva preso parte alla tradizione del Grand Tour nel

Belpaese, viaggio di formazione di rito per i giovani esponenti della borghesia nordeuropea – scrittori, poeti, artisti, pittori, i cui resoconti di viaggio, in forma testuale (diari, lettere, guide di viaggio, etc.) e iconografica (vedute eseguite con svariate tecniche), costituiscono, oggi, delle potenziali fonti geostoriche per lo studio dei processi territoriali e delle dinamiche paesaggistiche passate, volto a una gestione e valorizzazione più consapevoli delle risorse dei territori.

Attraversata l'Italia da Nord a Sud, come documentato nell'*Italienische Reise* (*Viaggio in Italia*), resoconto pubblicato in due volumi nel 1816 e nel 1817, che costituisce una interessante fonte in tale senso, Goethe trascorse la maggior parte del tempo proprio nel cuore della tanto ammirata Roma, entusiasta di essere giunto «finalmente [...] in questa capitale del mondo!» (Goethe, *Viaggio in Italia*, 1° novembre, 1786).

Dal 1997, la Casa di Goethe, un ampliamento dell'originale sito commemorativo, il piccolo Goethe Museum Rom (aperto dal 1973 al 1982), è l'unico museo tedesco all'estero: un'istituzione dell'*Arbeitskreis selbständiger Kultur-Institute e. V.* (AsKI) di Bonn, associazione che rappresenta gli istituti di cultura autonomi tedeschi, finanziato dagli Incaricati del governo federale per la cultura e i media (*Bundesregierung für Kultur und Medien*) di Berlino. Esso ospita la mostra permanente *Goethe in Italia*, un percorso nella quotidianità romana dello scrittore e artista attraverso documenti, lettere, disegni e schizzi, sia suoi che dei vari amici pittori, primo tra tutti Tischbein. Tali fonti testuali e iconografiche guidano il visitatore alla scoperta delle connessioni, degli interessi e delle ricerche artistiche di Goethe nei suoi luoghi prediletti, principalmente a Roma (la cui luce incoraggiava gli studi pittorici sui colori), nei dintorni della capitale e nell'Italia meridionale, senza tralasciare le opere letterarie a cui lavorò o che completò dalla sua residenza.

Tuttavia, il museo non si limita a documentare la vita di Goethe a Roma e nella Penisola, ma è diventato, negli anni, un importante centro di cultura tedesca nella capitale, fulcro di scambi culturali tra l'Italia e la Germania, grazie ai numerosi eventi in lingua italiana e tedesca, alla sua biblioteca accessibile agli studiosi, alle borse di studio, alle esposizioni temporanee.

Una di queste ultime è la mostra dedicata a un fervido ammiratore di Goethe, *Max Liebermann – Un impressionista di Berlino*, curata da Alice Cazzola, dottoranda dell'Università di Heidelberg, in collaborazione con la Liebermann-Villa am Wannsee e con il patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania in Italia e dell'Ambasciata d'Italia nella Repubblica federale di Germania. L'esibizione, inaugurata il 20 settembre 2024 e visitabile fino al 9 febbraio 2025, offre un'ampia retrospettiva sul pittore ebreo tedesco (1847-1935), considerato uno dei maggiori innovatori dell'arte germanica, il quale contribuì notevolmente alla modernizzazione del panorama artistico berlinese dalla fine del XIX secolo alla seconda guerra mondiale, prima di essere oscurato e rimosso dalla narrazione artistica ufficiale durante il Terzo Reich. In epoca postmoderna, la sua opera è stata ampiamente rivalutata, sebbene rimanga relativamente poco conosciuta fuori dai confini della Repubblica federale. La Casa di Goethe ospita, infatti, la prima mostra in Italia dedicata a Liebermann.

Le 32 opere esposte, affiancate da fotografie che documentano il lavoro dell'artista, spesso en plein air, sono suddivise in quattro sale, al termine dell'esibizione permanente su Goethe. La loro disposizione lungo il percorso espositivo ricostruisce le fasi principali della produzione dell'artista, dal Realismo e Naturalismo dei suoi esordi a una visione impressionistica della natura in età più matura.

Nella prima sala, alcuni pannelli esplicativi e booklet cartacei e digitali, dotati di codici QR, offrono una panoramica sull'artista e sulla suddivisione tematica in sale delle sue opere. Sono affiancati da alcuni autoritratti e ritratti di famiglia, realizzati con tecnica a olio, a matita o a stampa, un genere – quello del ritratto – che spicca nell'opera di Liebermann e che fu ampiamente apprezzato dal pubblico.

Radicato nella metropoli artistica di Berlino, sua città natale, Liebermann, era un artista viaggiatore, che si lasciò influenzare, nelle scelte tematiche e nelle tecniche, dalle tendenze artistiche nei paesi visitati, tra cui, in particolare, Paesi Bassi, Francia e Italia. Nella capitale tedesca, dove trascorse la maggior parte della vita, fu presidente della Secessione di Berlino, movimento di giovani artisti che si opponevano alle limitazioni alla libertà artistica imposte dalle accademie d'arte, e dell'Accademia prussiana delle Arti, e, grazie alle sue attività politico-artistiche, contribuì a innovare la scena artistica della sua città.

La seconda sala è dedicata alla patria artistica di Liebermann, i Paesi Bassi, dove egli si recava annualmente. A testimonianza dei suoi frequenti soggiorni, numerosi quadri ritraggono in chiave naturalista e realista la vita nelle campagne olandesi e svariati soggetti antiaccademici, come tessitori, calzolai, sarte, donne impegnate nella preparazione di conserve e anziani, che gli valsero l'appellativo di “pittore dei poveri”. Verso la metà degli anni Novanta del XIX secolo, abbandonò questi soggetti e scelte tematiche, ispirandosi all'Impressionismo francese e prediligendo le rappresentazioni delle località balneari di Scheveningen e Noordwijk e delle attività del tempo libero della borghesia olandese.

La terza sala ripercorre i viaggi in Italia di Liebermann – valicò le Alpi almeno sei volte tra il 1878 e il 1913 –, visitando diverse città italiane. Una rappresentazione cartografica dell'Italia segnala le tappe principali dei suoi viaggi: Verona, Venezia, Milano, Genova, Firenze, Roma e Napoli, ma anche Bergamo, Pavia, Bellagio, Pisa, Siena, Perugia e Frascati. “Anch'io in Italien!” esclamò Liebermann in una lettera scritta da Firenze nel 1893, riprendendo l'affermazione di Goethe “Auch ich in Arkadien!” [Anch'io in Arcadia!], in apertura del celebre *Viaggio in Italia*, letto a fondo anche dal pittore berlinese e probabilmente eletto a guida del proprio viaggio. Roma, in particolare, fu oggetto e ispirazione di diverse opere di Liebermann, tra cui la *Passeggiata sul Monte Pincio / Corso auf dem Monte Pincio* (1911, olio su tela) – esposta nella sala – soggetto reinterpretato più volte dal pittore, utilizzando diverse tecniche.

La quarta e ultima sala accoglie i dipinti dell'artista che ritraggono il giardino della sua residenza estiva in riva al Wannsee, località lacustre a sudovest di Berlino. Lo stile impressionista emerge pienamente in queste opere, caratterizzate da pennellate dense, colori intensi e macchie di luce, nella rappresentazione della

vegetazione lussureggiante del giardino, delle aiuole di fiori, dell'orto, e di alcuni elementi architettonici della villa, come la sua loggia. All'interno di quest'ultima, Liebermann realizzò una propria reinterpretazione personale di alcuni affreschi raffiguranti un giardino rigoglioso con fiori e uccelli, rinvenuti all'interno di una sala ipogea della Villa di Livia a Prima Porta – denominata come Livia Drusilla, moglie dell'imperatore Augusto – visitata dall'artista durante uno dei suoi soggiorni nella capitale.

La mostra offre un'ampia panoramica della lunga carriera artistica di Max Liebermann e riesce nell'intento di avvicinare anche un pubblico non tedesco a un'artista poco conosciuto all'estero. Il suo ricco apparato iconografico, in buona parte costituito da rappresentazioni paesaggistiche, può inoltre offrire diversi spunti di riflessione ai visitatori con un particolare interesse geografico e geostorico, in termini di possibili approfondimenti – in combinazione con fonti odepatiche prodotte da altri autori, oltre a Goethe – sui luoghi cari all'artista e da lui reinterpretati; l'Italia, oggetto dei suoi numerosi viaggi, e gli altri Paesi che hanno influenzato il suo percorso artistico, come i Paesi Bassi, oggetto di rappresentazioni rurali e di vedute costiere. La cornice della Casa di Goethe, infine, è particolarmente appropriata, non solo per la prestigiosa sede in cui il museo è situato, ma, anche e soprattutto, in quanto rende onore alla profonda stima che Liebermann nutriva verso il celebre poeta, di cui seguì le orme in Italia, sebbene non sia noto se egli avesse mai visitato l'appartamento in occasione di uno dei suoi soggiorni romani.

CAROLIEN FORNASARI

Mostra *Matisse e la luce del Mediterraneo* (Mestre, 28 settembre 2024–4 marzo 2025).

Presso gli spazi del Centro culturale Candiani di Mestre, dal 28 settembre 2024 al 4 marzo 2025, è stata ospitata la mostra *Matisse e la luce del Mediterraneo*, curata da Elisabetta Barisoni. L'esposizione, dedicata a uno degli artisti più noti del Novecento, ha offerto al pubblico la possibilità di ammirare circa cinquanta opere da diverse collezioni. La maggior parte dei pezzi erano provenienti dalla Galleria di Arte moderna di Ca' Pesaro, ma in diversi sono giunti presso la struttura del Museo civico veneto da prestigiose istituzioni internazionali come il Philadelphia Museum of Art, la Národní Galerie di Praga, il Musée des Beaux-Arts di Bordeaux, il Musée des Beaux-Arts di Nancy, il Centre Pompidou di Parigi, il Musée Albert-André di Bagnols-sur-Cèze e il Museo del Novecento di Milano. Protagonisti assoluti della mostra sono la luce e i colori, elementi di estrema importanza nel lavoro di Henri Matisse. Questi, sono aspetti che giocano un ruolo chiave anche nella rappresentazione che il pittore fa delle coste mediterranee, oggetto di particolare interesse dell'allestimento, e che oggi possiamo leggere anche in un'ottica di rappresentazione di un ambito geografico articolato e complesso da parte un artista e uomo di cultura, affascinato

dall'elemento geografico e paesaggistico, certo, ma anche dal valore polisemico di questa regione.

Il Mediterraneo, come noto, è uno specchio d'acqua che da secoli si pone come uno spazio di connessione tra le diverse culture delle popolazioni che vi si affacciano, elemento centrale nella costruzione degli immaginari collettivi fin dai tempi dell'antichità, senza mai smettere di nutrire la fantasia degli artisti e letterati. Si sono così venute a susseguire, nel corso del tempo, molteplici narrazioni e rappresentazioni, dai più svariati significati, di questo mare. Dalle immagini più idilliache, una distesa placida o una cornucopia colma di ricchezze, a quelle più temibili quale luogo ricco di insidie e pericoli, abitato da creature ammalianti ma infide o da terrificanti mostri. Un mare di contrasti: da un lato solare e affascinante, prospero e capace di sedurre i viaggiatori; dall'altro terribile e letale, teatro di guerre, invasioni, naufragi e catastrofi naturali. Una dualità profonda, dove morte e vita si sfiorano, capace di plasmare la vita e le mentalità degli esseri umani che lo vivono e con cui hanno costituito, nel tempo, un rapporto simbiotico. Una costruzione culturale poliedrica e continuamente stratificata, che viene riflessa, in molteplici forme, nelle diverse arti.

Matisse, nella sua rappresentazione del Mediterraneo, assegna il ruolo di protagonista assoluto alla luce. Essa svolge un compito centrale nell'opera: riempie la scena e plasma le forme del paesaggio marittimo, creando intensi contrasti cromatici tra gli elementi raffigurati. I colori svolgono una funzione fondamentale nelle composizioni, diventando il linguaggio scelto dall'autore attraverso cui manifestare le emozioni suscitate dal suo rapporto con l'ambiente circostante. Non una funzione solamente estetica, dunque, ma un vero e proprio mezzo di comunicazione per esprimere come quel determinato spazio venga percepito, vissuto e infine restituito.

Il percorso dell'esibizione è articolato in sette diverse sezioni: *La modernità viene dal mare*; *La Luce del Mediterraneo*; *L'Età dell'oro*; *Il Mediterraneo*; *Un paradiso unico*; *Arabesco e decorazione* e, infine, *Lusso, calma e voluttà*. La mostra presenta al pubblico oltre cinquanta opere, non solo del pittore di Cateau-Cambresis ma anche di altri artisti di differenti epoche e nazionalità. Troviamo esposti nelle sale i lavori afferenti a diverse correnti artistiche: dal Simbolismo all'Impressionismo, dal Post-impressionismo e al movimento d'avanguardia dei Fauves, di cui proprio Matisse fu maestro e capostipite.

Partendo dalle coste del Nord Europa, sono presenti nella prima sezione le opere, tra gli altri, di Eugène Boudin e Charles Cottet; seguendo poi l'evoluzione dello stile tra Otto e Novecento e la ricerca di una nuova forma di espressione, l'esibizione giunge fino alle calde coste meridionali del continente. Il Mediterraneo, così, assume l'ennesimo suo significato: diventa una vera e propria fonte di ispirazione, lo spazio in cui liberare colore e luce, per alimentare la rivoluzione inseguita dalle "belve" dei Fauves. In questo passaggio ricopre un ruolo importante l'area meridionale della Francia, il Midi, che connette il paese con il Mediterraneo attraverso i suoi affascinanti e soleggiati scorci. Sempre più forte è l'attrazione che questo mare esercita sugli artisti, con i suoi paesaggi caldi

e ricchi di sfumature, che portano Matisse e i Fauves a elevarlo a una vera e propria musa per la loro arte.

Particolarmente efficace è il caso dell'opera *La finestra aperta* (1919), modalità rappresentativa e prospettica ricorrente nella produzione del francese. Matisse, infatti, realizzò diversi quadri osservando, dalle abitazioni in cui era ospite, il panorama marittimo che gli si apriva dinanzi agli occhi. Nello specifico, qui troviamo una veduta dalla sua residenza estiva a Nizza, dove il vibrante blu del mare è posto ancora più in risalto dal contrasto con gli altri elementi inseriti nel quadro dal pittore, come la balaustra che cinge il balcone su cui affaccia la finestra. La mostra termina con l'ultima fase creativa di Matisse, quella degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, caratterizzata dalla produzione di opere attraverso la tecnica dei papier découpés. La sala che accoglie la parte conclusiva dell'esibizione ospita opere di alcuni artisti veneziani fortemente influenzati da Matisse, come Renato Borsato o Saverio Barbaro. Presente in questo spazio, chiudendo il cerchio nel percorso evolutivo di Matisse verso la ricerca della sintesi tra essenziale e vitale, è l'opera del francese scelta come immagine per la locandina dell'esposizione: *Icaro*, tavola VIII di *Jaźń* del 1947.

MIRKO CASTALDI

Mostra *Winiety, sygnety i kartusze – Piękno dawnych ksiąg i map / Vignettes, signets, and cartouches – The beauty of ancient books and maps* (Cracovia, 26 novembre 2024-11 maggio 2025).

Il Museo nazionale di Cracovia è decisamente uno dei più famosi della città, celebre per le sue collezioni d'arte polacca del XIX e XX secolo e per aver ospitato temporaneamente l'arcinota *Dama con l'ermellino* di Leonardo.

Pochi, tuttavia, sanno che vanta molteplici edifici sparpagliati per tutta il tessuto urbano, tra cui il palazzo Hutten-Czapski in via Józef Pilsudski, un museo di numismatica. L'edificio fu proprietà e dimora della nobile famiglia degli Hutten-Czapski, i cui membri diedero vita alla collezione che oggi è custodita nell'omonimo museo. Il conte Emeryk Hutten-Czapski, vicegovernatore di San Pietroburgo nel 1865, fu un fine collezionista ed erudito; oggetto della sua passione furono soprattutto monete antiche, libri e mappe. Quando si trasferì a Cracovia portò con sé il suo tesoro, prima conservato nella cittadina di Stańków, oggi in Bielorussia. Alla morte del conte Emeryk palazzo e antichità furono donati dalla vedova alla città di Cracovia e da allora gli eredi e altri collezionisti e filantropi hanno espanso la collezione iniziale, portandola alle sue dimensioni attuali.

Qui, nel novembre 2024, è stata allestita la mostra *Vignettes, signets, and cartouches*; il filo rosso che lega i 71 libri e le 35 carte esposte sono la decorazione e gli escamotages grafici che hanno impreziosito le stampe (letterarie come cartografiche) dell'età moderna.

La mostra, collocata in due salette al primo piano dell'edificio principale, accoglie il visitatore con un benvenuto dal grande effetto scenografico: la gigantografia della Cracovia del *Liber Chronicarum* si dipana sulle pareti dell'anticamera, circondando il visitatore, mentre pannelli illustrativi e monitor tattili illustrano il lessico legato ai libri antichi e permettono al pubblico di sfogliare in autonomia il catalogo digitale, tra descrizioni tecniche bilingue (polacco e inglese) e foto in alta risoluzione.

Dopo questa piccola ma efficace introduzione, è possibile ammirare gli esemplari esposti in alcune vetrine della sala-biblioteca o nella saletta antistante dedicata esclusivamente alla cartografia.

I pezzi proposti sono di varia natura e di autori ed epoche diverse: rinomati tipografi dal cognome germanico diffondono sermoni di clerici italiani, tipografi italiani si trasferiscono a Cracovia per lavoro... Questa grande abbondanza di nomi, editori, sigilli e lingue rivelano la dimensione internazionale del panorama tipografico dell'età moderna.

Tra i libri figurano testi a caratteri gotici decorati da miniature policrome (stampe ancora legate all'arte dei manoscritti), libri di grammatica o di algebra dalle ambizioni assai modeste ma vivacizzati da disegni o da sigilli fantasiosi, raccolte di sermoni e invettive religiose, panegirici accompagnati da illustrazioni a pagina intera dallo squisito gusto rinascimentale e tanti altri.

Polacco, latino, italiano, tedesco, francese e spagnolo si mescolano nelle vetrinette della collezione e vi è posto anche per linguaggi puramente grafici quali i rebus (come nel caso del *Królewicz indyjski* di Mateusz Kuligowski) o altri componimenti letterari dal layout artistico non convenzionale (come ad esempio il panegirico dedicato al vescovo Jan Gembicki, stampato in modo da formare una piramide). Tra le opere esposte è degno di menzione speciale il manuale di agrimensura *La science de l'arpenteur* di Dupain de Montesson, arricchito da un addendum di sole illustrazioni a mo' di esempi pratici per i discenti.

Di fronte al copioso numero di libri esposti per la mostra, l'angolo delle mappe è assai più modesto. Nella piccola sala laterale vi sono tuttavia rappresentati l'Europa e tutto il mondo conosciuto sino al tramonto del XVIII secolo.

Sulla parete destra si possono ammirare le carte tascabili di Seutter, che – nonostante il formato “da taschino” – non mancano di particolari minuziosi o di decorazioni di pregio. Nelle sue tavole densamente popolate da toponomastica e segnate dal calco pesante dei confini politici, Seutter trova spazio per dei cartigli decorativi che impreziosiscono il prodotto finale senza snaturarlo, con motivi armoniosi dal gusto classicheggiante. Lo stesso accade, ma in scala differente, per i mappamondi e la carte corografiche esposte sul lato opposto della sala.

Di fronte all'Europa di Seutter stanno infatti il classico planisfero di Ortelio (il celeberrimo del *Theatrum Orbis Terrarum*) e altri atlanti storici e carte corografiche che hanno come protagonisti soprattutto le regioni delle Americhe o gruppi insulari remoti. Gli autori accompagnano spesso queste rappresentazioni con veri e propri inserti testuali didascalici su questo o quell'altro luogo, mentre nei cartigli destinati alle informazioni più tecniche, quale il nome dell'area geografica e la scala, molti autori preferiscono spesso ricorrere a rappresentazioni assai più immediate,

lasciando che incisioni a “mo’ di cartoline” raffiguranti indigeni e giungle dalla fauna e flora esotiche rivelino al pubblico scorci di vita inimmaginabili per i lettori europei. Questa soluzione stilistica è particolarmente apprezzabile nella serie di carte del veneziano Antonio Zatta, tra cui *Le isole di Terra Nuova e Capo Breton* con i pesci essiccati in cartiglio, *La Nuova Zelanda* con le palme o *Li regni di Svezia, Danimarca e Norvegia* con i pescatori e le navi ormeggiate nel porto.

Quando invece i cartografi si trovano di fronte all’ostacolo di non avere abbastanza informazioni per poter ultimare la loro opera e di dover affrontare l’ignoto, ecco che il vuoto viene riempito da suggestive dichiarazioni di resa: “Queste contrade sono poco conosciute” o anche “Grand espace de pays qui n’est point connu”, ammettono sia Zatta che Bourguignon d’Anville di fronte alle distese nordamericane ancora controllate dagli indigeni. Del resto questa cartografia commerciale non si arrende neanche di fronte al vuoto degli oceani che vengono colmati da caravelle e navi di passaggio, in un intrico di linee di rotte e disegni marinari.

Questa piccola mostra risulta piena di spunti, grazie soprattutto alla sua varietà di autori e stampe esposte. La compresenza di carte e libri antichi permette di cogliere analogie e legami fra i due media, grazie al rimarcato legame degli stessi con l’illustrazione e la decorazione. È interessante notare infatti che, persino in un prodotto dalla natura prettamente visuale come l’atlante, vi sia la necessità di accompagnare il lettore con decorazioni classicheggianti o immagini curiose che stuzzichino il non addetto ai lavori, portandolo con il semplice sguardo a sbirciare sui litorali lussureggianti delle coste australi o a stupirsi di fronte a un’umanità così “diversa” dalle genti d’Europa.

La presenza di elementi decorativi in testi pratici come i manuali o i breviari suggerisce che ancora all’epoca si percepisse la necessità di unire il testo all’immagine con lo scopo di guidare il lettore ma, anche, di trovare un equilibrio compositivo fra parola scritta e immagine, su suggestione forse anche dei manoscritti medievali. Oggi certo le casi editrici sembrano aver in parte dimenticato questa tradizione, preferendo concentrarsi sulla scelta della copertina (soprattutto per fini commerciali e pubblicitari), e sul layout di pagina, salvo che nelle rare eccezioni dei libri illustrati e del genere a sè stante del fumetto.

Certo è proprio questo gusto demodè che rende piacevole il breve viaggio nelle sale del Czapski: fra immagini, visioni, simboli e sigilli d’altri tempi, tutte piccole accortezze che non fanno che rendere la stampa un prodotto di studio e bellezza.

GIULIA VERONA

Mostra *Italia in movimento. Autostrade e futuro* (Roma, 6 dicembre 2024-2 febbraio 2025).

Le sale del MAXXI hanno ospitato l’interessante mostra *Italia in movimento. Autostrade e futuro*; l’esposizione, curata da Pippo Ciorra con Angela Parente, è

stata realizzata in collaborazione con Autostrade per l'Italia in occasione di due importanti anniversari. Il primo è stato il centenario dell'apertura del primo tratto autostradale italiano, il collegamento tra Milano e Varese, inaugurato nel settembre 1924 e facente parte della cosiddetta Autostrada dei Laghi, che collegava il capoluogo milanese con le zone lacustri lombarde; il secondo, la ricorrenza degli ottant'anni trascorsi dall'apertura dell'Autostrada del sole, ultimata in breve tempo nel 1964, per un percorso complessivo di 755 km, simbolo dell'ambiziosa sfida intrapresa dallo Stato italiano di accorciare le distanze, non solo in senso geometrico-lineare, tra il Nord e il Sud del Paese.

Attraverso carte d'archivio, progetti, materiale storico, fotografie, plastici, mappe e disegni la mostra ha ricostruito il profondo impatto che le autostrade hanno avuto sulla vita degli italiani, dal dopoguerra a oggi, trasformando il modo di vivere e di percepire il paese. L'aspirazione al progresso e alla modernizzazione del secondo Novecento, così come alcune delle più laceranti ferite della memoria collettiva nazionale, sono fortemente legate allo sviluppo di questa nuova infrastruttura. L'Italia che, come detto, avviò in maniera precoce la loro costruzione rispetto ad altri paesi già negli anni Venti del secolo scorso, gettò le basi per il grande dinamismo dei decenni successivi, elemento trainante del cosiddetto boom economico, ponendosi all'avanguardia sul palcoscenico europeo riguardo la costruzione di autostrade e il trasporto su gomma.

Tante sono le narrazioni delle autostrade che hanno influenzato la mentalità degli italiani, sia attraverso le rappresentazioni artistiche che grazie alle molteplici notizie o fatti d'attualità veicolati dai media d'informazione: dalle scene dei molti film che nel corso del tempo sono stati ambientati lungo queste arterie, fino alle tragiche immagini legate a eventi drammatici apparse su giornali o sugli schermi, ad esempio quelle relative agli attentati di stampo mafioso o i crolli di sezione della tratta autostradale italiana, causa di diverse vittime tra gli automobilisti nel recente passato. Le autostrade hanno assunto così sempre un diverso valore, in relazione al tipo di viaggio e viaggiatore che le percorreva: dall'emigrante in cerca di fortuna, al villeggiante diretto verso spiagge o montagne dove trascorrere un periodo di vacanza. Veicoli carichi di valigie, in entrambi i casi, ma con significati che possono essere decisamente differenti. Inoltre, è importante ricordare come la costruzione e poi l'evoluzione della rete autostradale nata, come si è detto, per essere un'infrastruttura su cui basare lo sviluppo economico e sociale, si siano intrecciati nel corso del tempo con l'evoluzione del paesaggio italiano, plasmandolo e, a sua volta, essendone plasmati.

La mostra è stata articolata in quattro sezioni: rete, viaggio, paesaggio e tecnologia. La prima parte del percorso presentava una grande quantità di documenti storici, diversi dei quali provenienti dal ricco archivio storico di Autostrade per l'Italia, oltre ad altri afferenti alle collezioni del MAXXI Architettura, del Touring club italiano e da prestatori privati. Attraverso il materiale esposto è stato possibile osservare la fase di progettazione della rete autostradale e l'ambizioso obiettivo che da sempre viene perseguito: collegare i numerosi centri urbani italiani, da un capo all'altro della penisola. Interventi come questi hanno ovviamente degli

impatti notevoli: modificando l'apparato circolatorio del paese si sono più o meno rapidamente andate trasformando anche la morfologia e la fisionomia dell'intero organismo territoriale. La costruzione della nuova infrastruttura ha significato, nel corso del tempo, nuovi processi di territorializzazione; il presentarsi di opportunità e criticità per tante città o aree italiane, con la messa in discussione delle gerarchie fino a quel momento esistenti; una considerevole ricaduta sulle economie, sull'urbanizzazione e sulle dinamiche demografiche e sulla mobilità locale in tutto il territorio nazionale.

Hanno partecipato e tutt'ora sono impegnati nella progettazione autostradale alcuni tra i più noti architetti e ingegneri, italiani e stranieri. L'esibizione fa apprezzare al visitatore le interessanti proposte dello Studio BBPR, evidenziando una precoce attenzione verso l'armonizzazione paesaggistica e la sostenibilità ambientale di alcuni progettisti già dagli anni Settanta, come questi furono in grado di cogliere l'opportunità della costruzione di nuove infrastrutture per esprimere un design innovativo e un'ispirazione estetica. Le teche del MAXXI mostrano, ad esempio, le realizzazioni o intuizioni di alcune tra le maggiori firme dell'architettura contemporanea, come Giovanni Michelucci, uno dei più importanti architetti italiani del XX secolo. Egli è anche noto, infatti, per la realizzazione della Chiesa dell'Autostrada, costruita negli anni Sessanta nei pressi del casello a Nord di Firenze.

Segue uno spazio dedicato all'evoluzione del "viaggio" percorso lungo queste vie di comunicazione. Come noto, fin dai tempi più antichi l'Italia è attraversata da una grande varietà di viaggiatori e avventurieri. Molto è cambiato nel corso della storia, fino a giungere a una mobilità contemporanea decisamente più intensa e rapida che in passato. Sono nati – alcuni, nel frattempo, scomparsi – nuovi luoghi connessi alle autostrade, divenuti caratteristici ed entrati ormai nella quotidianità e nella mentalità collettiva. Dai caselli autostradali alle stazioni di servizio, dai motel alle piazzole di sosta, diversi sono i punti di incontro sorti lungo le autostrade. Spesso definiti come "non-luoghi", al contrario questi hanno dimostrato in alcuni casi di possedere un importante ruolo sociale nella vita delle persone, in primis per chi vi lavora o chi li frequenta abitualmente. La capacità generativa o rafforzativa di un'identità collettiva degli spazi autostradali è dimostrata, ad esempio, da chi periodicamente li utilizza per portare avanti le proprie attività, spostandosi in luoghi diversi rispetto quello di residenza. Un caso esemplare – e diffuso – è quello dei tifosi sportivi, che periodicamente viaggiano per l'Italia per seguire la propria squadra, vivendo l'autostrada e creando forti legami sociali, abitudini e pratiche rituali legate alla frequentazione di questi spazi in maniera individuale e collettiva.

L'esposizione, servendosi di dispositivi multimediali, mostra anche alcune iconiche scene di film italiani in cui l'autostrada viene rappresentata dall'arte cinematografica. Caso particolarmente efficace è quello del film *Bianco, rosso e Verdone* del 1981, diretto e interpretato da Carlo Verdone, interamente costruito nella sua narrazione su viaggi paralleli che percorrono questa rete infrastrutturale.

Opere artistiche simili hanno contribuito, nel corso del tempo, a conferire ulteriore significato a questi luoghi e al fenomeno del viaggio in autostrada.

La sezione successiva, anch'essa di notevole interesse geografico, è dedicata al paesaggio. Questa parte della mostra si concentra sull'impatto ambientale e sulla ricerca estetica in connessione alla costruzione e alla manutenzione dell'infrastruttura. Naturalmente, nel corso del tempo la sensibilità e il sistema di valori è cambiato molto, presentando sempre maggiore consapevolezza e attenzione verso questioni ambientali e di sicurezza: tutto questo è riscontrabile nella visione delle opere esposte in sala. Preziose, in tal senso, sono le fotografie di Iwan Baan, catturate da una posizione aerea grazie all'utilizzo di un elicottero che per diverse settimane ha sorvolato le autostrade italiane, proprio nel tentativo di ottenere scatti in grado di raccontare come l'infrastruttura si inserisca e interagisca con l'ambiente.

Non tutti i progetti mostrati in questa sezione o nelle precedenti sono stati realizzati, alcuni non hanno avuto la possibilità di imprimere la loro figura sul paesaggio italiano, rimanendo solamente come tratti di grafite sulla carta. Questi, tuttavia, risultano estremamente interessanti per comprendere quale progettualità e soluzioni sono state ideate nel corso del tempo, permettendoci di osservare la mentalità di ingegneri, architetti e della classe dirigente del passato, sia remoto che recente.

La mostra termina con uno spazio dedicato alle ultime innovazioni e proposte sul tema. Intitolata tecnologia, questa sezione presenta alcune delle più recenti proposte firmate dallo studio di Renzo Piano (RPBW) o le opere dell'illustratore Emiliano Ponzi.

In conclusione, una mostra che, superando un approccio puramente celebrativo legato alla ricorrenza di importanti anniversari, offre al pubblico la possibilità di osservare le criticità e le opportunità – a seconda dei casi: superate, ignorate, subite, colte o disattese – legate alla costruzione e al mantenimento della rete autostradale italiana. Qualcosa che si dà molto spesso per scontato o banale, soprattutto per il rapporto quotidiano che frequentemente abbiamo con le autostrade, ma che ha avuto e continuerà ad avere nel prossimo futuro un ruolo molto significativo nella società italiana e nel suo rapporto con l'ambiente, nonché nella vita quotidiana di grande parte della cittadinanza, non solo del nostro paese.

MIRKO CASTALDI

Convegno internazionale *Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e didattica* (Salerno, 10-11 dicembre 2024).

Nei giorni 10-11 dicembre 2024 si è svolto a Salerno il convegno internazionale di Studi del Centro italiano per gli Studi storico-geografici *Toponimi, percezioni e rappresentazioni territoriali. Letture critiche, metodologie e nuove prospettive tra ricerca e*

*didattica*. L'incontro è stato organizzato dalle cattedre di Geografia e Lingua francese, in collaborazione con il GESTO (Laboratorio di Geostoria) e il GenderLab (Laboratorio didattico interdisciplinare di studi di genere) del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno, e dal CISGE, con il patrocinio del SoGeI (Associazione dei geografi italiani, Associazione italiana di Cartografia, Associazione italiana insegnanti di geografia, Società geografica italiana, Società di Studi geografici), del Dottorato in Studi letterari, linguistici e storici del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Salerno, dell'Archivio di Stato di Napoli e dell'Associazione culturale-Gruppo di ricerca interuniversitario GeCoAgri-LandItaly.

Come recitava la call for paper, il convegno proponeva agli studiosi e ai tecnici una articolata riflessione intorno a diversi orientamenti di ricerca "sub specie nominum", con l'intenzione di evidenziare il valore intrinseco della toponomastica e le sue potenzialità epistemologiche come scienza del territorio e del paesaggio. Si volevano far emergere, sotto diverse prospettive di studio, i molteplici significati e aspetti dei nomi di luogo, quali manifestazioni di tipo culturale, linguistico, geografico, storico, economico, politico, ideologico, artistico, simbolico, religioso ecc. I toponimi, definiti da Gabriele Grasso "giacimenti geologici della storia", sono il primo atto dell'appropriazione antropica dello spazio ed elementi costitutivi del processo di territorializzazione. L'appuntamento intendeva valorizzare gli aspetti denotativi e connotativi dei nomi di luogo quali indicatori geografici e "sentinelle" del senso integrale dei luoghi, contenitori di conoscenze condivise e della produzione artistica, documenti di sintesi territoriale e testimoni dei significati identitari dei paesaggi, riconosciuti dalla Convenzione europea del Paesaggio e dalla logica sistemica degli obiettivi dell'Agenda 2030.

Sottolineiamo la fondamentale constatazione che i toponimi, come fatto umano, sono "vivi" e si modificano nel tempo, secondo processi culturali, sociali, linguistici, politici e amministrativi, che le scienze geostoriche indagano con attenzione alla stratificazione di significati locali e sovralocali, di sedimentazione, di contraddizioni fra impulsi anche contrastanti e radici etimologiche non sempre identificabili con certezza. In tale ottica, riprendendo ancora il testo della raccolta delle adesioni, possono presentarsi come "relitti" di particolari radici del passato e rappresentano beni culturali da preservare, ma anche forme del *genius loci*, custodi di luoghi interiori, risorse condivise, configurazioni dell'immaginario collettivo, emozioni ed esperienze vissute. Nell'ottica delle Public Sciences e del carattere performativo della comunicazione linguistica, diventano tramiti di valori umanistici e socioterritoriali, nonché strumenti per l'applicazione dei concetti di sostenibilità e cittadinanza attiva.

I lavori sono stati introdotti dai saluti istituzionali degli ospiti dell'Università di Salerno, del rappresentante del SoGeI, della coordinatrice centrale del CISGE, Carla Masetti, e di Silvia Siniscalchi responsabile dell'unità locale de PRIN "Per riscrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)" di cui, nei due giorni, si sono svolte le attività conclusive.

In apertura del convegno i partecipanti hanno assistito alla presentazione e, poi, alla visita della mostra cartografica *Maps and Toponyms from our World to other Worlds / Carte e toponimi dal nostro Mondo agli altri Mondi*, a cura di Gianluca Casagrande (Università Europea di Roma) e Annalisa D'Ascenzo (Università di Roma Tre; <https://www.labgeocaraci.it/mostre/>). Già proposta a settembre, a Roma, presso la Società geografica italiana in occasione dell'International Scientific Symposium della Romano-Hellenic Division dell'United Nations Group of Experts on Geographical Names, intitolato *Toponyms as a means of expressing identification, location, possession, belonging, division, and respect for peoples' cultures*, l'esposizione è stata allestita nei locali antistanti l'aula Nicola Cilento. I 15 pannelli bilingui – inglese e italiano –, con testi e immagini, sviluppano dodici temi che hanno al centro la questione dell'attribuzione di nomi ai luoghi nel tempo e nello spazio intesi in maniera assai ampia. Si tratta infatti di una selezione di spunti dedicati a ricostruire diacronicamente e a scala variabile come la cartografazione e l'assegnazione di toponimi siano atti fondamentali di ogni processo di conoscenza e di territorializzazione compiuti dall'umanità nel corso della sua storia, sia sulla Terra che, in parallelo, sugli altri corpi celesti. La teoria, i modelli e le tecnologie che hanno consentito di costruire rappresentazioni sempre più perfezionate della superficie tridimensionale terrestre sono gli stessi che hanno permesso di indagare e cartografare, ad esempio, le superfici della Luna e di Marte e di porre le basi per l'identificazione di luoghi extraterrestri denominati, fino a tempi recenti, a partire da toponimi che si rifanno direttamente alla cultura classica e all'immaginario mediterraneo. La toponomastica terrestre, spostandosi fuori dal pianeta, si è trasformata in nomenclatura senza perdere la caratteristica fondamentale di essere specchio e riflesso della formazione intellettuale, degli interessi delle società e dei poteri che la propongono nello Spazio esogeografico. Come avvenuto in passato, tale attribuzione di nomi di luogo è parte del processo di esplorazione e di creazione di avamposti umani extraterrestri in un futuro prossimo e a medio termine. Nell'individuazione delle continuità e discontinuità del processo, con ampia documentazione e casi di studio, la mostra suggerisce una riflessione intorno ad un punto nodale per lo sviluppo dell'umanità sulla Terra e fuori dal pianeta: saremo in grado di evitare le contraddizioni e gli errori già esperiti nel nostro viaggio verso i nuovi mondi esogeografici?

Tornando ai lavori del convegno, tra le molte possibilità di approccio al macrotema toponomastico, la grande quantità di proposte ricevute dai ricercatori e dagli interessati, oltre cinquanta interventi, è stata articolata in sei sessioni tutte caratterizzate da approccio diacronico e transcalare. La prima, *Toponomastica e mutato valore dei quadri ambientali*, moderata da Anna Guarducci (Università di Siena), ha avuto al centro diverse attività di indagine, raccolta e conservazione dei microtoponimi, condotte tramite processi partecipativi e di ricerca-azione, con estrazione di esempi significativi da varie fonti storiche, tra cui quelle catastali, e la loro interpretazione quali indicatori di antichi utilizzi del territorio e di rapporti fra centri urbani e contadi, come spie di strutture e paesaggi agro-silvo-pastorali

del passato e di processi esogeni ed endogeni, fino a indagini specifiche sull'odonomastica e l'onomastica.

La seconda sessione, *Toponimi e cartografia*, moderatore Massimo Rossi (Fondazione Benetton Studi Ricerche) come esplica il titolo, riprendendo l'approccio contraddistinto dall'attenzione alla *longue durée*, ha avuto le carte – manoscritte e a stampa – quali fonti privilegiate di reperimento di nomi di luogo analizzati come indicatori di paesaggi storici dominati da presenza di montagne e corsi d'acqua (Monti Lucretili e Sarno), dalla scala subcomunale (Suburbio SE di Roma), alla sovracomunale (Salento), alla corografica (Cina) fino a quella mondiale (i planisferi di Adriano Balbi). Esercizi di ricerca e partecipazione espliciti in ambito accademico e scolastico, questi ultimi portati avanti grazie ad attività di coinvolgimento di studenti e famiglie.

La terza sessione, *Approcci metodologici e applicativi per lo studio della toponomastica*, coordinata da Vincenzo Aversano (Università di Salerno) e sempre marcata da orientamento geostorico, combinato ad altri approcci disciplinari, si è incentrata maggiormente sulle questioni di metodo a partire, ad esempio, dagli studi sulla toponomastica condotti nell'ambito del Comitato nazionale per la Geografia del Consiglio nazionale delle Ricerche, alle raccolte strutturate di toponimi dialettali derivati da etnotesti (come nel *Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*) o da documenti medievali in latino (Campania), fino alle schede toponomastiche elaborate da Cesare Battisti; con casi di studio che contemplan la complessità e la ricca varietà della microtoponomastica campana, oppure di quella alpina e appenninica per l'analisi di pratiche di gestione delle risorse ambientali, la toponomastica esplicativa delle dinamiche idrografiche nell'Agro Romano e del patrimonio agro-silvo-pastorale trentino, per arrivare a riportare le inquietudini epistemologiche dell'approccio della toponomastica critica che focalizza l'attenzione sulla dimensione politica della denominazione dei luoghi, particolarmente a scala urbana.

Il secondo giorno è stato aperto dai lavori della sessione *Toponomastica nella letteratura di viaggio*, chair Rosario Pellegrino (Università di Salerno), nella quale sono stati esposti casi di studio attinenti ad ambienti variegati, urbani e no: alcuni interventi hanno voluto illuminare il paesaggio vesuviano attraverso fonti odepatiche moderne, oppure quello abruzzese grazie all'opera di Ignazio Silone. Le terre alte sono state oggetto di analisi dei toponimi legati a bestiar fantastici e all'immaginaria presenza di mostri, come l'Oceano settentrionale è teatro delle descrizioni francesi del *maelstrom*. A scala italiana sono state presentate ricerche dedicate alla descrizione delle strade di Roma e dell'Italia nel XVIII secolo, mentre a livello regionale hanno ricevuto attenzione analisi che volevano far risaltare le difficoltà di traduzione dei toponimi siciliani presenti in diari di viaggio francesi, dal Medioevo agli ipertesti. Quest'ultimo spunto richiama l'ampia selezione tipologica delle fonti utilizzate: oltre alla letteratura di viaggio sono state impiegate, ad esempio, una raccolta di fiabe dialettali napoletane seicentesche (*Lo cunto de li cunti*), per arrivare all'ambito del cinema e della poesia per il reperimento di toponimi relativi alla foresta utili in chiave di protezione dell'ambiente.

La quinta sessione, *Toponomastica partecipativa e collaborativa e forme testuali del potere*, moderatore Andrea Cantile (UNGEGN's Romano-Hellenic Division - Italia), ha avuto al centro ricerche su fonti toponomastiche ampiamente distribuite nel tempo, analizzate con metodologie classiche e altamente tecnologiche: si va dagli elenchi deducibili da documenti relativi al dominio fondiario e feudale sviluppatosi nella Terra di San Benedetto (*Regesto dell'abate Bernardo Ayglerio*), alle nuove frontiere e sfide epistemologiche rappresentate dallo studio della cartografia storica grazie alla realtà aumentata e all'intelligenza artificiale e, sempre in tema di IA, alla geotoponimetry (ovvero la misura della rete territoriale di cui sono espressione attraverso i toponimi) delle carte aragonesi del Regno di Napoli. Anche per questa parte dei lavori differenti sono state le scale di lavoro sulla toponomastica: dall'iperlocalismo, alla geopolitica odonomastica dei capoluoghi lombardi, ai conflitti politico-economici internazionali che hanno al centro alcuni isolotti nel Pacifico nordorientale.

L'ultima sessione tematica, *Toponimi come strumenti di controllo simbolico del territorio*, condotta da Francesco Senatore (Università di Napoli Federico II), si è incentrata sulle strategie e le pratiche attuate da stati e minoranze linguistiche, storiche e attuali, in una ampia casistica di contesti: dall'obliterazione della toponomastica per ragioni "naturali" e imposte, come nel caso di quella colombiana nel Nuovo Mondo, al minority linguistic landscape nelle Dolomiti indagato quale strumento di decolonizzazione ma anche di strategia turistica. Sono state analizzate le identità culturali del territorio dei Gizey, fra Camerun e Ciad, e quelle percepite in Bosnia. È stato presentato un interessante – e replicabile – caso di adozione di toponomastica al femminile nel campus dell'Università di Salerno come esempio di uso pubblico della storia – e della geografia –, tra didattica e formazione, un aggiornamento di analisi dell'odonomastica in chiave di memoria antimafia, i Prontuari di toponomastica (1916-1923) della Reale Società geografica italiana.

L'ultima attività che ha arricchito il denso programma dei lavori è stata la tavola rotonda dal titolo *Sfide e prospettive per una toponomastica inclusiva e rappresentativa*. La discussant, Elena Dai Prà (co-Chair of Joint ICA/IGU Commission on Toponymy) e Cosimo Palagiano (Accademia nazionale dei Lincei) hanno dialogato con Vincenzo Aversano, Andrea Cantile, Domenico Proietti e i partecipanti ai lavori congressuali. Aperta da una introduzione sui motivi per i quali le Nazioni Unite si occupano di toponomastica attraverso organi precipui, come l'United Nations Group of Experts on Geographical Names (UNGEGN) organo di esperti della Sezione cartografica del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), sono stati poi ricordati gli obiettivi e gli auspici dell'organizzazione incentrati sull'inclusione. Nel corso della discussione è stata affrontata l'ambiguità che il richiamo all'inclusione esprimerebbe nei confronti di qualcosa/qualcuno precedentemente escluso. È stato sottolineato come la questione non debba essere posta nei termini di evitare l'esclusione, quanto di esortare sempre di più verso un atteggiamento di apertura, poiché l'obiettivo è quello di arrivare a superare i contrasti attraverso l'adozione di un atteggiamento inclusivo e democratico. Le prassi inclusive, che non comportano l'accettazione

di pratiche illegali, sono volte a stimolare situazioni di tollerante ascolto non ad alimentare politiche di contrasto né soluzioni di sostituzione toponomastica, peraltro difficili da gestire anche sul piano burocratico-amministrativo. In questo senso, gli approcci problematici e critici sono produttivi per stimolare lo studio e la comprensione dei fenomeni sociali, in ogni caso le priorità individuate sono attualmente quelle di individuare e correggere i refusi dei nomi geografici ufficialmente riconosciuti (in quanto l'uso, nel tempo, li afferma e oblitera le forme corrette) attraverso una sistematica revisione della toponomastica italiana. Un impegno gravoso, purtroppo interrotto con la sospensione dei lavori della Commissione toponomastica nazionale e l'abrogazione della relativa legge istitutiva. L'attualità delle ricordate esigenze ha portato alla costituzione della Commissione per la toponomastica ufficiale italiana, un organo di consulenza tecnico-scientifica, presso l'Istituto geografico militare (IGM), i cui compiti principali sono: la normalizzazione della toponomastica ufficiale italiana, tratta dalle serie cartografiche ufficiali IGM, nel rispetto delle norme nazionali e delle raccomandazioni ONU in materia di nomi geografici; la definizione e l'aggiornamento delle linee guida toponomastiche nazionali; la creazione e l'aggiornamento delle banche dati toponomastiche, in collaborazione con Regioni e Province autonome, Università e Sodalizi scientifici; il rilascio di pareri per richieste provenienti dagli Enti territoriali e amministrativi italiani. A questi si aggiungono i già ricordati Sustainable Development Goals dell'Agenda 2030. In un periodo caratterizzato da crescente attenzione verso la toponomastica a livello nazionale e internazionale, il ricco convegno di Salerno, aprendosi alle multiformi possibilità di analisi che caratterizzano il metodo geostorico, per sua natura diacronico, transcalare e multifonte, e indirizzato verso la fattiva collaborazione fra le discipline che indagano la realtà, ha dimostrato nuovamente il valore dell'applicazione dei ricercatori alla crescita dei saperi per la maturazione di istanze positive. Le ricerche, siano esse di stampo culturale e conoscitivo, di ricerca pura oppure applicata, di lettura critica e propositiva dei processi umani, di verifica e sviluppo delle tecnologie nel campo delle Digital Humanities, didattiche e divulgative, hanno ricadute concrete sulla presa di coscienza della complessità in cui viviamo. Consentono l'emersione e la comprensione dei diversi punti di vista (disciplinari, etnici, intellettuali ecc.) allo scopo di conoscere e potenziare la produttiva gestione dei conflitti, innescano meccanismi virtuosi che possono indirizzare la società, la politica e l'economia verso un migliore sfruttamento delle risorse, il soddisfacimento dei bisogni materiali e immateriali, nel rispetto delle minoranze, dei divari generazionali e di genere, fra aree ricche e zone svantaggiate del nostro e di altri pianeti ormai entrati pienamente degli orizzonti raggiungibili e interessanti per l'umanità. Durante i lavori del Convegno si è svolta l'annuale Assemblea dei soci CISGE.

ELISA ZONDA CANNAS

Mostra *Gli archivi raccontano il territorio. Un viaggio nella cartografia storica degli archivi roveretani* (Rovereto, 20 dicembre 2024-9 febbraio 2025).

*Gli archivi raccontano il territorio. Un viaggio nella cartografia storica degli archivi roveretani* è il titolo della mostra che si è tenuta presso la Biblioteca civica “G. Tartarotti” di Rovereto (TN) dal 20 dicembre 2024 al 9 febbraio 2025. Nata in sinergia tra Biblioteca, Centro Geo-Cartografico (GeCo) dell’Università di Trento e Accademia roveretana degli Agiati, curata da Elena Dai Prà (Università di Trento) e Giulia Mori (Biblioteca Tartarotti), l’esposizione è stata l’occasione per ripercorrere la storia della città e del suo territorio attraverso il patrimonio documentale cartografico manoscritto custodito presso la biblioteca e l’archivio storico comunale.

Ben noto è il valore della cartografia storica come strumento euristico polisemico di ricostruzione diacronica dello spazio che, grazie ai suoi vari livelli di lettura, ben si presta, con opportuna contestualizzazione, alla divulgazione presso il grande pubblico. Lo stesso GeCo non è nuovo a iniziative di questo genere, quali la mostra *Imago Tridentina. La cartografia storica manoscritta del Trentino dagli archivi territoriali* organizzata in occasione della sua inaugurazione (ottobre 2019-maggio 2020). Quattro anni dopo si espongono i risultati in itinere di un lungo cantiere di ricerca che tra geografia storica e storia urbana sta sollevando il velo sulle dinamiche territoriali, paesaggistiche e sociali che hanno connotato Rovereto e la Vallagarina grazie a un nutrito gruppo di lavoro che unisce geografia, storia e archivistica. A collaborare al progetto, oltre alle due curatrici, sono stati infatti Andrea Giorgi, docente di archivistica presso l’Università di Trento, Patricia Salomoni, Carlo Andrea Postinger e Mauro Grazioli, rispettivamente presidente, segretario e consigliere dell’Accademia degli Agiati, e la ricercatrice Cecilia Pegoraro.

Le sei sezioni che connotano il percorso corrispondono ad altrettanti foci di riflessione del rapporto tra società e spazio che hanno definito il contesto alpino per secoli: *Infrastrutture del territorio; I fiumi Leno e Adige; Rogge, Terreni agricoli e boschivi; Confini; Edifici pubblici ed ecclesiastici di Rovereto*. Ogni cartografia è presentata nel suo contesto di produzione e nei suoi contenuti informativi attraverso documenti testuali, iconografie e riferimenti archivistici, risultato di un attento scavo nei fondi della biblioteca. Questo permette non solo di far emergere il racconto dei processi di territorializzazione, dei rapporti con le risorse, degli spazi di potere, di ritualità e di servizio che hanno definito gli spazi urbani e rurali, ma anche lo stretto legame che la produzione cartografica ha sempre intessuto con le necessità della comunità locale. Di notevole rilievo la documentazione relativa alla gestione della risorsa idrica, distinta tra la realizzazione di canali artificiali e il controllo del rischio rappresentato dai corsi d’acqua. L’elevato numero delle carte rappresentati le “rogge” urbane – molte delle quali sino a oggi inedite, come la *Mappa d’avviso dell’andamento del Fiume Leno e della Roggia esteriore [...]* prodotta dal Luigi Sartori a fine Settecento, o la *Mappa del Canal der grossen Roggia* del 1787 – mostra il valore a esse attribuito da numerosi attori sociali e il suo «ruolo centrale

come motore dello sviluppo economico e produttivo», secondo le parole delle curatrici. Degno di menzione anche il lavoro di esplorazione compiuto nel fondo storico dell'Ufficio tecnico comunale, che ha portato alla luce numerosi progetti e planimetrie di edifici pubblici e privati. Sorpresa finale per i visitatori è una carta militare di inizio XVII secolo, di difficile contestualizzazione e origine straniera, che promette stimolanti approfondimenti futuri per ricostruire l'itinerario che l'ha portata nei fondi roveretani.

Di questa esperienza, di cui si auspicano futuri sviluppi e nuove edizioni, rimane un catalogo con un ricco apparato iconografico, *I volti del territorio - Cartografia storica negli archivi roveretani* (a cura di Elena Dai Prà e Giulia Mori). A impreziosire l'esposizione è stato l'evento inaugurale, il partecipato seminario *Conoscere il territorio urbano. Esplorazione degli archivi roveretani e ricerche sulla cartografia storica* (Sala conferenze della Fondazione Caritro di Rovereto, 19 dicembre 2024); a confrontarsi sulla documentazione presentata e sull'importanza della ricerca cartografico-storica si sono alternati sul palco, oltre ai membri del progetto, Carla Masetti (Università di Roma Tre) e Anna Guarducci (Università di Siena) in rappresentanza del Centro italiano per gli studi storico-geografici e lo storico Gian Maria Varanini (Università di Verona), a testimonianza di una rilevanza scientifica dell'esposizione che trascende la scala locale.

NICOLA GABELLIERI